

# LA TRIBUNA ILLUSTRATA

ABBONAMENTI

Nel Regno . . . . . Anno L. 5 —  
All' Estero . . . . . » » 7,50

Il numero cent. 10  
(Tiratura: 125,000 copie).

## della Domenica

ANNO V.

Domenica, 9 maggio 1897.

Num. 19.



Disegni del Fratelli Danesi.

Ricciotti Garibaldi riceve al Pireo i volontari italiani guidati dal ten. col. Bottini.

# Da una domenica all'altra

La speranza che sorrideva al mio cuore di italiano e d'amico, espressa nel Corriere precedente, non s'è verificata! Il capitano Böttego non vedrà più l'azzurro cielo d'Italia; e nella deserta casa di San Lazzaro Parmense ci sono, a quest'ora, due poveri vecchi che si strappano i capelli invocando indarno il loro figliuolo. Ah, neppure il triste conforto avranno, questi poveri vecchi, di benedire e baciare la salma del loro Vittorio — che ai morti in Africa è ultima sepoltura lo stomaco del vorace avvoltoio o della jena immonda!

Povero Böttego! povero e caro amico mio!... Adorava l'Africa, come si adora l'innamorata, e l'Africa lo ha ucciso. L'esercito perde, col capitano Böttego, un valoroso soldato; la scienza, un intrepido viaggiatore; l'Italia, un figlio che le faceva onore; noi, quanti lo conoscemmo e l'amammo, un amico di cui difficilmente il tempo attenuerà il malinconico ricordo nella mente e nel cuore!

Andò in Africa nell'87 colla « grande spedizione » — quella che pareva dovesse conquistare l'Abissinia, e che si fermò... al Piano delle Scimie, a due passi da Massaua. Nel suo libro *Il Giuba esplorato*, che rimane il vero monumento *aere perennius* del capitano Böttego, così egli dà il saluto alla terra tanto desiata e che, dopo dieci anni, l'ha ucciso:

« Il 13 novembre (1887) mettevo per la prima volta piede a Massaua e mi trovavo finalmente in quell'Africa, paese della libertà, dove l'uomo, posto in circostanze anormali di vita, può misurare le proprie e le altrui facoltà, ed imparare a conoscere meglio la natura umana.

E più oltre:  
Su quelle vaste lande, a molti chilometri dall'abitato, solo col mio cavallo e col mio fucile, potevo respirare a pieni polmoni un'aria purissima di libertà e mi sentivo felice!

Come, alla sua natura irrequieta, parve vita impossibile quella della caserma in Italia — così, anche in Africa, troppo poca cosa parevagli la vita, pur ristretta, del presidio di Asmara. E vagheggiò territori inesplorati, dove mai piede d'europeo si fosse posato — e la sconfinata libertà del deserto africano, e le ansie del pericolo continuo, e la gioia infinita del trionfo. « Pazzie! », dicono i molti, che costituiscono la gente seria. Ma è sempre colle « pazzie » dei pochi che la civiltà fa un passo avanti.

Conobbi il Böttego, in Africa, tra l'89 e il 90. Era egli allora tenente d'artiglieria, di presidio all'Asmara. Forte come un leone — e buono come un agnello: tale la caratteristica sua. Intrepido fino all'audacia, non esistevano difficoltà. Anzi, mostrargli un pericolo era come invitarlo ad andarsi incontro.

E' rimasta famosa — e se ne parla ancora — la sua scommessa di percorrere, a cavallo, in quattr'ore il tratto da Asmara a Massaua. Si fa, ordinariamente, in due tappe: Massaua-Ghinda e Ghinda-Asmara. Sono 72 chilometri; un sentiero tortuoso, con un dislivello alle due estremità di 2200 metri.

Si fecero delle scommesse, come alle corse: e Böttego le tenne tutte. Parve una follia.

Ma il Böttego vinse. L'11 giugno 1890 egli partì da Asmara, galoppando sempre, camminando tre volte cavallo — e arrivando a Massaua in tre ore e diciassette minuti. E c'erano trentasei gradi di calore — accresciuti dalla fatica del galoppo. Arrivò sputando sangue — ma arrivò.

Tale, l'uomo. Si metteva in testa di diminuir di uno o più chilogrammi, per esser più loggiero in una corsa di resistenza — e ci riusciva. La padronanza del suo fisico era, in lui, assoluta.

Da che cominciò a vagheggiar le grandi spedizioni africane, imprese anche ad educare il suo corpo in modo che non avesse a crearli imbarazzi. Il sonno, la fame, la sete — egli padroneggiava tutto. Il cammello, diceva, non sta tre giorni senza bere? Può starci anche l'uomo; questione di volontà e d'abitudine. Il pranzo? se ne fa a meno; si mangiano erbe come le gazzelle — o cavallette come gli indigeni. A sentirlo, nessuna differenza esisteva tra un fritto di gamberi e uno di cavallette. E in Africa devono ricordarsi ancora una sua famosa colazione di cui il « pezzo forte » era un umido di sciacallo, seguito da un arrosto di jena. Egli si abituava a mangiar di tutto — in previsione di quello che avrebbe potuto capitargli nell'interno del continente nero, ove non c'era da sofisticar sul gusto della carne e dove le scatolette di conserve Cirio molto probabilmente non arrivavano...

Ed ora, tanta nobiltà di propositi — tanta ferezza d'animo — un così alto sentimento del dovere e una così squisita e forte tempra d'uomo — hanno dovuto miseramente perire per qualche colpo di lancia avvelenata d'un barbaro galla o d'un avido amhara!...

E già qualcuno, cui dà noia il pensiero che forse l'uccisione della spedizione Böttego possa togliere l'Italia dalla invidia in cui, dopo Adua, s'è impantanata — susurra che l'audacia eccessiva del capitano, lo sprezzo del pericolo, il desiderio di avventure, possono dar la spie-

gazione della tragedia. No, no. Il capitano sciuoto Vittorio Böttego sa ch'egli, se era coraggioso soldato, era del pari accorto e prudente duce. Nel suo « giornale » della prima spedizione alle foci del Giuba è ripetuta più volte questa idea — e cito le sue parole, « Le imprese scientifiche come la mia si debbono condurre in modo da sfuggire l'occasione di far uso delle armi, a meno che si tratti di suprema necessità, come la riuscita della spedizione o la difesa della vita ». E tutto il racconto — meraviglioso racconto! — di quella spedizione, che onora lui e la Società Geografica che gli dette i mezzi per compierlo, rivela la sagacia del Böttego, la sua prudenza; ed esclude il dubbio espresso da chi trova molto più comodo addossare tutta a lui la responsabilità dell'uccisione.

— Ma chi lo chiamava a cacciarsi *dans cette galère* di spedizioni africane, di smanie d'investigazioni, di desiderio ardente di scoperte scientifiche e geografiche? « Non poteva rimanersene tranquillamente in Italia, a trascinar la sciabola per marciapiedi delle guardie, occhieggiar le modistine per strada e far bella mostra delle spalline dorate nelle riviste? A quest'ora sarebbe maggiore, incasserebbe ogni 30 del mese il suo stipendio e metterebbe insieme gli anni per la pensione. Che cosa importa a noi se il fiume Omo volge a destra o a sinistra, se il Giuba ha o non ha affluenti e se i laghi equatoriali sono più a nord che ad ovest?...

— Ah! questo sì, questo sì che si chiama ragionare. Difatti, che cosa importa tutto questo? Il giorno in cui sapremo la posizione dei larghi equatoriali — e aggiungo: avremmo scoperto il grande mistero del polo o sciolti i mille problemi scientifici, etnografici, geografici attorno ai quali tanti dotti sudano e pei quali tanti valorosi s'immolano — non per questo il pane andrà a più buon prezzo, o la bistecca ci parrà più saporosa.

La gente pratica che ragiona così, non ha torto. E allargando la cosa, che utilità viene al mondo, di grazia, dall'aver un architetto fatte le linee divine del Partenone, o Raffaello dipinto la Trasfigurazione, o Dante scritta la Divina Commedia? A che servono i fiori col loro profumo? Una rosa di maggio è meno utile d'un cavolo fiore — a questa stregua...

Ma gli è che non è solo l'utile che governa il mondo ideale dello spirito. E come l'uomo non vive di solo pane — così una nazione non vive solo del Gran Libro della sua rendita.

L'Arte, l'Onore, la Poesia, la Gloria... tutte idealità, che non si scontano alla Borsa dell'utile — ma che costituiscono lo « strato etico » delle nazioni civili: che non sono senza esse,

civili. Pur troppo, continuando così, in questo scetticismo glaciale, noi distruggeremo tutto quanto costituisce il patrimonio ideale di un popolo. E allora, che meraviglia se tutto quanto ora ci scuote, ci fa palpitare, ci esalta — ci lascerà indifferenti?... Sopprimete l'idea della gloria, dell'onore, della patria, del dovere — e perchè il soldato dovrebbe farsi ammazzare per difendere la sua bandiera? Se non aleggia fra le sue pieghe nessun'aura d'idealità, cos'altro è la bandiera se non qualche metro di cotonina bianca, rossa e verde?

Ho citato, cominciando, il libro del Böttego sul *Giuba esplorato* — e voglio chiudere con esso. A Lugh, racconta il Böttego, un commerciante di schiavi gli offre una bambina di tre anni rubata nei Boran.

« Gli rispondo che gli Italiani non fan commercio di uomini. Egli, guardando una cassetta su cui siedo, mi domanda che cosa contenga; saputo che vi son carte, soggiunge: « Voi altri uomini bianchi siete tutti matti, nè conoscete il vostro vantaggio; se tu che sei stato nei Boran coi facili avessi fatto preda di gente e l'avessi venduta a Lugh, ora invece di cose inutili avresti casse piene di talleri ».

Per amor di Dio, non ragioniamo come il mercante di schiavi di Lugh — e auguriamoci che le teorie utilitarie non trionfino mai. Benedetto sia nei secoli la pazzia di questi « uomini bianchi » che, come Vittorio Böttego, mostrano di saper morire per « le cose inutili », che costituiscono la ricchezza ideale d'ogni popolo veramente civile!

SANDOR.

## IL VELO NERO

Era il mese di dicembre del 1811, ed erano appena suonate le dieci di sera. Un giovane medico, laureato da poco, stava seduto accanto alla fiamma del camino il cui splendore rischiava un modesto gabinetto; il vento, ingolfandosi nel camino, mandava lugubri gemiti; si sentiva la pioggia battere sulle persiane della finestra.

Durante tutta la giornata il dottore aveva dovuto correre per la città, esposto al freddo e alla pioggia, occupato di un affare estraneo alla sua professione; ora assaporava la felicità di starsene avvolto in una buona veste da camera, coi piedi infilati in un paio di calde pantofole.

Egli si trovava in quello stato di beatitudine in cui il sonno s'impadronisce a poco a poco di tutte le facoltà dell'uomo, in cui l'immaginazione già si slancia sulle ali dorate del sogno.

Intutto egli pensò che il tempo soffiava con estrema violenza, e ne concluse saggiamente che, se si fosse trovato fuori invece di starsene comodamente accanto al fuoco, la pioggia gli avrebbe sferzato rudemente il viso. Poi pensò alla visita che egli faceva ogni anno, per Natale, alla sua città natia e a' suoi più cari amici; pensò al piacere che quelli avrebbero provato nel rivederlo, alla gioia di Emilia, la graziosa cuginetta di cui sua madre gli destinava la mano; pensò che doveva sperare di trovare un giorno o l'altro più di un cliente, e che allora potrebbe realizzare il sogno della sua giovinezza: avere una moglie buona e amabile, la cui presenza darebbe vita a quella casa triste e solitaria e che lo farebbe raddoppiare d'ardore nel lavorare. Poi si domandò se il primo cliente, di cui invocava tanto la venuta, arriverebbe finalmente, o se non dovesse apparir mai; e in mezzo a queste meditazioni, a queste riflessioni e a queste domande, cadde nel più profondo sonno, e sognò i giuochi della sua fanciullezza, i giuochi con la piccola Emilia, la cui voce allegra gli risuonava all'orecchio, la cui mano si univa alla sua per danzare sotto i grandi alberi.

Questa sensazione lo svegliò. Una mano, infatti, si posava sulla sua spalla; ma non era la mano di una tenera fanciulletta; quella mano, o piuttosto quella zampa, apparteneva a un ragazzotto di undici anni, che fin dalla nascita era stato abbandonato dal padre e dalla madre e che il dottore aveva preso al suo servizio dandogli uno scellino per settimana, più il mangiare. Il ragazzo doveva fare le commissioni del discepolo di Esculapio, ma fino a quel momento il suo impiego era stato la più completa delle sinecure; le quattordici ore del giorno durante le quali era senza occupazione, le passava a dormire o a preparare un magro pasto.

— Una signora, dottore, una signora! — mormorava Tom spingendo dolcemente il padrone per svegliarlo.

— Che signora? — esclamò il dottore balzando bruscamente dalla poltrona e non sapendo se il suo sogno non fosse che un'illusione o piuttosto non fosse Emilia stessa di cui gli si annunciava la visita. — Che signora? E dov'è?

— Eccola!  
E il dito di Tom si dirigeva verso la porta vetrata per cui si entrava nel gabinetto; e intanto il viso del ragazzo esprimeva un sentimento di terrore così vivo che non poteva esserne causa soltanto la presenza di un cliente, per quanto insolita potesse essere siffatta apparizione.

Il giovane volse gli occhi in quella direzione e trasalì: davanti a lui stava una donna molto alta, vestita in lutto profondo, col busto tutto avvolto in uno scialle nero e il volto coperto da un fitto velo nero. Stava immobile dietro la porta vetrata, e il nostro eroe capi che dietro quel velo due occhi erano fissi su di lui.

Vincendo un sentimento di sorpresa e di malessere, si avanzò verso la porta, la spinse, e domandò:

— Signora, desiderate consultarmi?

La sconosciuta rispose affermativamente chinando la testa.

— Allora entrate.  
La signora fece un passo avanti, poi volse il capo verso il ragazzo e sembrò esitare.

— Tom, esci! — comandò il giovane medico.

Il ragazzo, i cui occhi erano spalancati per la sorpresa e per la paura, non se lo fece dire due volte.

— Chiudi la porta! — gli gridò il padrone.

Tom uscì, chiuse la porta e stette lì dietro con le orecchie tese e l'occhio al buco della serratura.

Il dottore avanzò una sedia verso il caminetto e invitò la sconosciuta a sedere. Questa si avanzò lentamente, e il giovane osservò che il fango e la pioggia avevano reso molto malconcio le lugubri vesti della sua misteriosa cliente.

— Avete sfidato il cattivo tempo — disse il dottore tanto per attaccar discorso, non sapendo come avviare una conversazione.

— Sì — rispose la signora velata con voce cupa e dolente.

— Siete dunque molto ammalata?

— E' il mio spirito, non il corpo, che è gravemente malato. Del resto, non si tratta di me: io reclamo la vostra assistenza per un altro. Forse è una pazzia il chiedervi un tal servizio; eppure ogni notte, durante le lunghe veglie passate in mezzo alle lagrime, questo pensiero non mi ha abbandonato neppure per un momento. Ahimè! io prevedo che nessun soccorso umano può esser utile a lui, eppure io fremo, e mi rivolto all'idea di comporlo per sempre nella bara senza aver cercato di assicurarmi che ogni speranza è irrimediabilmente perduta.

La sconosciuta parlava con un calore, con una sincerità che andò dritta al cuore del medico; egli era giovane, al principio della sua carriera, e non aveva avuto il tempo di acquistare quella insensibilità che soffoca ogni emozione nel medico abituato a vedere il dolore in tutte le sue forme. Si alzò vivamente e disse:

— Se la persona di cui mi parlate si trova

in condizione così disperata come fanno credere le vostre parole, non c'è un minuto da perdere. Son pronto a seguirvi. Ma perchè non vi siete mossa prima?

— Perchè prima ogni aiuto sarebbe stato impossibile, perchè anche ora non c'è modo di far nulla! — replicò l'incognita giungendo le mani in atto di disperazione.

Il dottore guardò verso il velo nero che non era stato rialzato; avrebbe voluto vedere il volto che vi si nascondeva sotto; ma il velo era così fitto che eludeva qualsiasi osservazione.

— Voi siete malata, forse senza saperlo — le disse con voce affettuosa. — La febbre vi ha dato finora la forza di resistere a crudeli agitazioni e a penose fatiche; ora essa vi brucia. Bevete questo — e in così dire le porse un bicchiere d'acqua; — calmatevi per un momento, ditemi con tutto il sangue freddo di cui siete capace quale è la natura del male che ha colpito la persona per cui siete così angosciata, e ditemi da quanto tempo è malata. Appena avrò le informazioni necessarie, vi seguirò.

La sconosciuta, senza levarsi il velo, portò il bicchiere alle labbra; ma lo rimise sul caminetto senza averlo toccato, e scoppiando in singhiozzi disse:

— Oh, lo so che le mie parole sembrano dettate dal delirio della febbre; altri me l'ha già detto, e meno dolcemente di voi. Signore, io non sono più giovane, e più la mia vita si avvicina al suo termine, più mi diventa cara e preziosa; eppure sacrificarei con gioia gli anni che mi restano da passare a questo mondo per ottenere che i fatti che vi espongo non fossero rigorosamente esatti... L'uomo di cui vi parlo sarà domani fuori della portata dei soccorsi dell'arte, lo so, lo so per quante illusioni io cerchi di farmi; eppure, benchè in questo momento stesso egli sia quasi fra le mani della morte, voi non potete vederlo e vi è impossibile vederlo prima di domattina.

— Temerei d'inasprire il vostro dolore discutendo su quanto mi dite, facendovi delle domande su di un argomento intorno al quale sembra che desideriate di conservare il segreto; però permettetemi di dirvi che in quel che mi raccontate vi sono delle circostanze assolutamente inverosimili e inconciliabili con altri particolari che apprendo dalla vostra bocca stessa. Se la persona in questione vi è tanto cara, come capisco dalle vostre parole, dalla vostra agitazione, perchè non posso vederla prima di domattina, quando forse sarà troppo tardi? perchè non cercare di salvarla prima che un ritardo funesto, prima che i progressi del male abbiano reso vana ogni speranza?

— Mio Dio! mio Dio! — gridò la sconosciuta versando un torrente di lagrime; — come posso sperare che uno straniero presti fede a ciò che sembra incredibile a me stessa?

Poi, alzandosi bruscamente, domandò:

— Dunque non volete vederlo?

— Non ho detto che rifiuto di vederlo; ma vi preveggo che, se persistete nel vostro inspiegabile ritardo e se questa persona morrà, peserà sopra di voi una responsabilità terribile.

— Questa responsabilità non cadrà sopra di me — rispose la sconosciuta con amarezza. — Quanto a me, non vi è un solo de' miei atti di cui io non possa rispondere.

— Il mio dovere è quello di recare il soccorso della mia arte a chiunque lo chieda. Mi conformerò alle vostre esigenze, per quante strane sembri la cosa, e vedrò il malato domattina se vorrete darmi il suo indirizzo. A che ora?

— Alle nove.

— Scusatemi se vi faccio ancora qualche domanda, ma è necessario. In questo momento il malato è affidato alle vostre cure?

— No.

— Non potete assisterlo? Le istruzioni che potrei darvi sarebbero dunque inutili?

— In questo momento non posso far nulla per lui.

Vedendo che gli era impossibile sapere di più e volendo metter fine a quella scena dolorosa, il giovane medico rimosse la promessa di esser puntuale il giorno dopo, all'ora indicata. Allora la signora velata gli diede l'indirizzo di una via quasi sconosciuta a Walworth, un sobborgo di Londra che godeva pessima fama, poi si ritirò in silenzio e scomparve nelle tenebre.

×

Come è facile credere, una visita così straordinaria fece una profonda impressione sullo spirito del giovane medico, il quale si abbandonò a una lunga e infruttuosa meditazione su quel che gli era capitato. Troppo positivo per veder nulla di soprannaturale in quello strano concorso di circostanze, cercava invano una spiegazione soddisfacente. Si trattava forse di un assassino meditato per quella notte stessa, e la sconosciuta, dapprima complice del delitto, era stata colta dai rimorsi e cercava d'impegnare che si compisse il misfatto chiamando in tempo opportuno un uomo dell'arte in soccorso della vittima? O non era forse più verosimile che la sua visitatrice fosse una poveretta alla quale aveva dato volta il cervello?

Questa incertezza impedì al giovane dottore di chiudere l'occhio per il resto della notte: quel velo nero gli stava sempre davanti, ed egli

# IL DELITTO DELL' ISTITUTTRICE

Novella — Dal tedesco, di G. PALMA

— Come sei disattenta oggi, Emma! I tuoi occhi si volgono continuamente verso il cortile. C'è dunque qualcosa di straordinario da vedere laggiù?

La piccola baronessa di Glümer, a cui veniva diretto quel mite rimprovero, si agitava infatti con tale inquietudine sulla sua seggiola che una ben piccola parte delle istruttive spiegazioni della bella e giovine istituttrice potevano penetrare nella sua testolina. Siccome in quel punto risuonava precisamente sotto alla finestra uno scalpitio di cavalli, Emma non poté più resistere nell'immobilità dello studio e balzando in piedi gettò le braccia al collo della maestra con atto carezzevole e seduttore.

— Oh, abbreviate un pochino la lezione, signorina Hermann, ve ne prego, ve ne prego! C'è oggi una gran caccia e mi piacerebbe tanto vedere il babbo ed Otto salire a cavallo. E' così bello! Ed i cavalli, Hunter e Fenebe sono già in cortile! Oh! ve ne prego, ve ne prego, lasciatemi libera! Studierò il doppio domani; lo prometto!

— Permettetemi di appoggiare la preghiera della mia sorellina - disse in quel punto dal limitare una fresca e sonora voce d'uomo; ed un giovine alto, con una bella barba bionda, vestito della marsina rossa e dei calzoni bianchi che formano la divisa delle caccie signorili, s'inoltrò con un cortese inchino.

— Va pure, va pure, Emma, e di' a Carlo che ti metta per un momento in sella. Ti seguo subito.

La bambina non se lo fece dire due volte, naturalmente, e prese la corsa tra un volo di gonnelle.

Ma invece di seguirla, il giovine si accostò alla scrivania, afferrando con slancio le mani della bella istituttrice che si era alzata facendosi rossa come una bragia.

— Lea, mio amore, - bisbigliò con tenerezza - non m'è stato possibile di partire senza aver scambiato una parola con te, mio sguardo!

Lea aveva fatto un tentativo per svincolarsi, ma siccome egli non sembrava punto disposto ad allentare la stretta, così si rassegnò.

— Come sei imprudente, Otto! - mormorò, guardandosi intorno e volgendo un'occhiata paurosa alla porta socchiusa. - Qualcuno potrebbe sorprenderti e tremo all'idea di quello che ne risulterebbe!

Parve che il giovine si divertisse molto di quello sgomento, poiché un sorriso apparve nei suoi limpidi occhi castani, e sulle sue labbra purpuree.

— Non vedo che cosa di terribile potrebbe accadere... all'infuori d'una rivelazione un poco prematura della nostra promessa - replicò - Temi che io non sia uomo da poterti proteggere?

Ma la sua balda serenità non ebbe nessuna influenza sull'anima turbata della giovine, poiché essa crollò il capo con gravità.

— Sai, Otto, che questa rivelazione avrebbe delle tristi conseguenze che ho motivo di temere. Tuo padre mi scaccerebbe con disprezzo dalla sua casa, ed io non potrei reagire perché... è vero... ho abusato della sua fiducia, dandoti ascolto.

— Eh! via, tesoro, come puoi dir cose simili? - l'interpellò il giovine. - A udirti, l'affezione che è sorta fra noi sembrerebbe un delitto, mentre siamo liberi entrambi e nulla è più puro delle mie intenzioni. Duole anche a me d'essere costretto per ora alla segretezza: ma tu mi avevi promesso di rassegnarti, mia diletta, mentre sai che fra pochi mesi le cose dovranno senza fallo assumere un'altra piega.

— Non è che io sia impaziente, Otto... ma penso che non dovrei rimanere in questa casa dal giorno in cui ho accettato il tuo cuore. Come evitare i sospetti e l'ira di tuo padre se scopre ora la nostra intesa?

— Non la scoprirà... non temere. Manchiamo forse di prudenza e non osserviamo, quando egli ci è vicino, un riserbo che è per me il più duro dei sacrifici?

— Ma vi sono tante altre persone in casa che hanno più campo di osservarmi e del cui occhio di linee io diffido... la signorina Waldmann, per esempio.

— Chi? la mia silenziosa cugina Ada? Temi anche quella? Sono certo che se non ci decideremo ad affidarle noi il nostro segreto, ella vivrà dei secoli senza penetrarlo; quella creatura astratta non si avvede di nulla!

— Potresti ingannarti nel tuo giudizio Otto... Io ho avuto spesso, in questi ultimi tempi, l'impressione come se essa ci spiasse.

Otto sorrise con incredulità.

— No, no, amor mio - ciò sarebbe troppo contrario alle sue abitudini di timidezza e di rispetto. Anzi, la sola cosa che potrei censurare in quell'ottima e dotta creatura è quell'accesso di riserbo, di malinconia, quella modestia piena d'umiltà per cui sembra, per così dire, che domandi sempre scusa d'esser al mondo. E' veramente un dispiacere per noi e per lei, che quella fanciulla, ricca di tante belle doti, non voglia mai cessare di sentirsi un'estranea in casa nostra... peggio, una « parente povera » raccolta ed ospitata per carità.

— Forse le faccio torto - mormorò di nuovo Lea - ma è singolare però che da qualche tempo la si trovi sempre vicina, quando scambiamo qualche parola insieme. Ieri, per esempio, quando sei venuto a sorprendermi nel piccolo padiglione vicino al lago, l'ho veduta un momento dopo che mi avevi lasciata, allontanarsi piano piano fra le siepi del viale di lauri. Ne ho risentito uno spavento mortale, perché, a parer mio, essa doveva avermi veduto quando....

Si interruppe confusa; Otto compì la frase con tenerezza:

— Ci ha veduti mentre ti abbracciavo? E questo che vuoi dire, tesoro? Ebbene, non aver

timore; se anche Ada mi avesse veduto (cosa che mette ancora molto in dubbio) non lo ripeterebbe ad anima viva. La sua indole è troppo nobile perché ella possa abbassarsi a far la delatrice. E d'altronde ha la più schietta simpatia per te. Ne ha data una prova palese non più tardi di ieri: le avresti domandato scusa in cuor tuo del sospetto con cui l'hai offesa, se tu l'avessi udita parlar di te a mio padre con un'ammirazione così fervida... che io stesso non avrei potuto dir di più.

Il volto di Lea non mostrava chiaramente se era pienamente rassicurata dalle affermazioni di Otto; ma il giovane barone, che aveva data una rapida occhiata nel cortile, afferrò la fanciulla con impeto e se la strinse al cuore.

— Debbo andarmene... Arrivederci, adorata mia! Se Dio vuole, l'anno prossimo, in questo giorno, cavalcherai al mio fianco!

Le promette un caldo bacio sulle labbra senza tener conto della sua debole resistenza, e uscì in fretta. Allorché non si udì più il suono del suo passo nella camera vicina, Lea si accostò alla finestra e, dissimulata dietro le tende, si diede a guardare l'ampia corte signorile che si allargava maestosa fra le ali del ricco edificio. Vide il barone padre salire sul poderoso cavallo nero, non senza fatica, evidentemente, e con l'aiuto del palafreniere, poiché il cinquantenne signore, che era di un'altezza non comune e di una certa pinguedine, aveva perduto l'elasticità e l'agilità dei movimenti posseduta in gioventù dall'ufficiale di cavalleria. Allorché fu in sella, aveva il volto rosso per lo sforzo e si tergeva il sudore dalla fronte.

Tanto più le apparve mirabile il balzo leggiadro con cui il suo Otto adorato si pose in sella, sollevando su da terra, benché il cavallo caracollasse imbrozzito, la sorellina che mandava grida di gioia.

Era ancora alla finestra evocando la cara visione, allorché il lieve tocco di una mano sulle spalle e il suono di una voce le fecero dare un sussulto di paura.

— Scusatemi, cara signorina... ma... quel lavoro che mi avete insegnato ieri... non mi riesce più bene, e vi sarei grata se voleste avere la bontà di prestarmi di nuovo per un momento il vostro concorso.

Era una voce blanda e soave quella che aveva preferite le parole insignificanti di quella richiesta, e la persona che si trovava rimpetto a Lea, essendo entrata all'improvviso e senza fare il menomo rumore, era in completa armonia colla voce.

Sottile e quasi esile di forme, la fanciulla, di ventitré o ventiquattro anni, vestiva un abito di lanetta scura, disadorno e semplicissimo di taglio, e la stessa modestia quasi severa si rivelava nel modo in cui i bellissimi e folti capelli di un biondo pallido erano raccolti in un nodo sulla nuca, senza nessuna lontananza di riccioli o di arricciature.

Certo non si poteva trovare né nell'aspetto simpatico della giovine, né nella sua cortese preghiera, così modestamente formulata, la spiegazione dell'ira che s'era accesa d'improvviso nello sguardo, di solito così dolce, di Lea, e che, per quanto frenata, vibrava anche nella voce, smentendo le parole di cortesia con cui ella rispondeva:

— Potete comandarmi sempre ed in ogni cosa, signorina Waldmann. Debbo venire in camera vostra per attendere al lavoro di cui m' avete parlato?

Un'espressione di meraviglia dolorosa si dipinse nello sguardo angelico di Ada.

— Ve ne sarei molto grata - disse con voce ancor più smessa di prima - ma se potessi temere che la mia richiesta vi sembrasse indiscreta o importuna, allora...

— Oh, signorina! - interruppe l'istituttrice. - Come potrei reputar indiscreta una domanda presentata in forma di preghiera, mentre so che l'infioritura della mia posizione vi permetteva di darmi un ordine senz'altro? Sono stata soltanto un po' sorpresa del modo silenzioso con cui siete entrata.

— Vedendo Emma in cortile, ho supposto che la lezione fosse terminata oggi. Non mi avete sentita bussare - a quanto capisco - eppure ho battuto alla porta due volte. Se vi ho spaventata quindi, è stata per pura combinazione, e ad ogni modo vi prego di scusarmi, cara signorina.

Due ore dopo il barone e suo figlio tornarono al palazzo - ma non a cavallo, come erano partiti, sibbene in una carrozza chiusa, condotta al passo e che il cocchiere fermò con tal cura e lentezza che sembrava vi trasportasse qualcosa di fragile.

Otto smontò pel primo. Era molto pallido e le sue labbra tremavano mentre bisbigliava alcune parole ai servi accorsi per riceverlo.

Dopo pochi minuti giungeva una lettiga, che da anni stava in rimessa, e la guardarobiera si presentò con delle coltri e dei cuscini.

Un signore pingue, dalla barba grigia, che sbucò all'improvviso dalla carrozza, ove era nascosto fin allora, impartì alcuni ordini con tuono reciso ed otto mani robuste si protesero per afferrare saldamente, e in pari tempo con precauzione, il corpo grave ed inerte dell'uomo in marsina rossa e calzoni bianchi che giaceva nell'interno della vettura.

Ada Waldmann era nell'atrio quando vi portarono il barone, che sembrava morto, sebbene respirasse ancora.

Il suo dolce viso, bianco come alabastro, non mutò espressione, ma nell'atto silenzioso di raccapriccio che le fece alzare le mani giunte verso Otto, v'era una tal piena di dolore, che il giovine, vinto da caldo slancio di riconoscenza, afferrò quasi senza volerlo quelle mani delicate e le strinse con fervore.

— Un'apoplessia! - sussurrò con voce soffocata,

mentre gli uomini che reggevano la lettiga passavano oltre. L'ho veduto vacillare sulla sella prima che fossimo giunti al ritrovo. Ed ho fatto appena a tempo ad afferrarlo perché non precipitasse: da allora in poi non ha più ripreso i sensi...

— Ma v'è ancora speranza, non è vero?... non è... disperato?

— Il dottor Polisk dichiara che non si può dir nulla per ora. E' giunto in un momento ed avendo noi, per buona ventura, potuto valerci della carrozza delle signore Menders, siamo tornati subito... Oh! Ada, non scorderò in tutta la vita quel ritorno terribile!

— Povero Otto! - mormorò lei, ed i suoi occhi cerulei cercarono quelli del giovane. Ma subito raddrizzò la gracile personcina, come per scuotere il peso opprimente dal dolore e disse:

— Ma mi riferirai dopo tutti i particolari. Adesso bisogna anzitutto attendere allo zio.

Avevano portato il barone in camera sua, e l'aiuto di Ada tornò molto utile al medico che stupì della sua valentia. In verità nessun infermiere di professione avrebbe potuto superare la destrezza di quella aristocratica fanciulla nel prestare le cure richieste dal caso. Il medico non poté a meno di esprimerle la sua gratitudine. Ma la piccola baronessa respinse l'elogio, crollando la testolina, quasi le parole di lode le sembrassero inopportune in quel luogo ed a quell'ora. Dopo un accurato esame, il dottore non poté che confermare il suo primo giudizio. Finché durava quello stato comatoso non si poteva dir nulla. Probabilmente per qualche giorno le condizioni rimarrebbero stazionarie; comunque, l'infermo era robusto: e non era il caso di disperare.

Il dottore si trattenne al castello fino al pomeriggio per vegliare sull'ammalato e far tutto quello che la scienza gli suggeriva in quel caso. Allorché i suoi impegni lo costrinsero finalmente ad allontanarsi, non s'era verificato nessun cambiamento nello stato del barone ed il volto del medico era molto serio.

— I vostri timori persistono? - chiese Ada. - Oh, ve ne prego, ditemi la verità; avrò la forza di udirlo.

— Vi sono, senza dubbio, certi sintomi che non mi piacciono; se il signor barone non rissana - foss'anche temporaneamente - prima della mezzanotte, vi sarà poco da sperare. Ma preferirei non dar ancora quest'ammunizione al figlio. Lo saprà anche troppo presto e finché c'è un raggio di speranza è meglio lasciar che s'illuda.

Avevano telegrafato alla città per far venire subito un' infermiera, ma risposero che solo all'indomani.

quell' infermiera, una suora, potrebbe giungere. Otto ne fu molto afflitto e la sua gratitudine per la sua giovine parente s'accrebbe quando questa gli dichiarò col solito modo calmo e dolce, che si assumeva lei di vegliar lo zio durante quella notte.

— In verità, sei un angelo per noi! - disse il giovine - e non so come esprimerti la mia riconoscenza...

— Non faccio che il mio dovere - rispose lei - e mi dà pena di vedere che mi conosci poco se non eri persuaso che avrei preso, come mi spetta, la parte di una figlia al letto del mio benefattore.

Anche quando il medico se ne fu andato, Ada non volle lasciare la camera dell'infermo. Pareva che ella non avesse mai nessuna cura da prendere per sé; che non fosse soggetta alle tante necessità umane, poiché toccò appena il cibo che le recarono e non volle profittare del comodo seggiolone che suo cugino le aveva fatto portare da una delle sale vicine.

Otto s'incontrò in Lea che non aveva veduto dopo il funesto ritorno dalla caccia. Era rimasta con la piccola Emma, la quale, avendo saputo la notizia per la stoltezza d'una delle cameriere, si scioglieva in pianto, sicché non le riusciva di confortarla.

Ma Otto che ignorava questa circostanza e la cui suscettibilità era, come accade sempre, accresciuta dal dolore, si sentì involontariamente tratto a considerare la sua assenza come una prova di poca sensibilità ed allorché ella si informò del barone con scarse ed interrotte parole, egli non comprese come quella freddezza d'espansione fosse un indizio del suo affanno nel vederlo così turbato ma paragonò alla relativa freddezza dell'amante il contegno di Ada, la sua sollecitudine... ed il paragone non tornò a vantaggio di Lea.

Ne risultò che la sua risposta fu breve e che lasciò trapelare dal suo accento la segreta irritazione che aveva in cuore.

Allorché Lea gli chiese se poteva rendersi utile durante la notte nella camera dell'infermo, egli crollò la testa con un aspro rifiuto.

— Ada si è già presa l'assunto di vegliare mio padre. Ha un mirabile talento per far l'infermiera ed in quest'ultima ora d'altronde ho imparato a considerarla con profonda stima ed ammirazione.

Lea sentì senza dubbio il suo cuore rinchiuso per lei in quelle parole. Lei, il più caro della signorina Waldmann, aveva accettato una parte, ma stessa, le labbra e non udì una parola, ma stinse le labbra e non udì una parola.

Per la prima volta i due innamorati si lasciarono con l'ombra di un malinteso fra di loro. Venne la mezzanotte e Lea che il barone avesse ripreso i sensi.

Otto, il quale era tornato presso il letto del paziente, trovò che non s'era verificato nessun cambiamento nel suo aspetto, cosa che Ada non contraddisse benché pensasse diversamente. Le sembrava invece di notare qualche nuovo sintomo, qualcuno di quei lievi particolari molto caratteristici che non si veggono senza terrore sul volto di un infermo amato. Per altro non

rivelò nella sua risposta quella preoccupazione reale ed immaginaria.

Allorché l'inquietudine nervosa di Otto si fece sempre più manifesta, gli disse con affettuosa serietà:

— Vai a coricarti ora per prendere un po' di riposo. Te ne prego caldamente. Nessuno avrà bisogno di forza domani quanto te, tutta la responsabilità essendo sulle tue spalle. Come vedi, la tua presenza non è di nessuna utilità per lo zio ed io ti prometto di chiamarti immediatamente se si verificasse qualche cambiamento nel suo stato.

La dolcezza che si associava in lei a tanta energia aveva assunto già un tal impero sull'animo di Otto che egli si piegò senza opposizione al suo consiglio.

Si alzò subito e le augurò la buona notte; e quando Ada gli stese la mano, pose, per la prima volta, un bacio sulle dita affusolate le quali ebbero un tremito al tocco delle sue labbra e si ritirarono con rapidità, anzi quasi con impeto.

Un silenzio profondo assoluto, incombeva sulla casa intera; nella silenziosa pace notturna, spiccava distinto il lugubre ululato di un cane nel villaggio vicino.

Per lungo tempo Ada rimase immobile sull'incomoda seggiola che aveva prescelto, con le mani sottili incrociate sul grembo e fissando con sguardo singolarmente meditabondo il lume della lampada. Quando la pendola del vicino studio suonò il tocco, si alzò ed avvicinatosi pian piano al letto si chinò sull'infermo, e restò per alcuni minuti così, spiando il respiro affannoso ed esaminandolo bene, per verificare se era ancora immerso nello stesso torpore.

Indi le sottili dita bianche si allungarono lentamente e quasi involontariamente verso il mazzo di chiavi che giaceva sul tavolo da notte. Trattenendo il respiro, Ada si fermò alcuni istanti colla mano su quel mazzo; indi si mosse, prese la lampada ed entrò con passo rapido e silenzioso nello studio dove stava la scrivania del barone, su cui si vedeva una piccola cassaforte di ferro cesellato.

Ella aveva richiuso pian piano la porta di comunicazione per cui l'infermo, anche risvegliandosi, non avrebbe potuto vedere che faceva essa là entro. Ma lo avrebbe forse indovinato, perché nel silenzio profondo un orecchio fino avrebbe percepito persino i rumori lievissimi che accompagnavano i rapidi e destri movimenti di Ada, e questo non solo nella stanza attigua, ma anche da una maggiore distanza.

Il tintinnio delle chiavi, il suono sordo di uno sportello aperto e appoggiato con somma prudenza, e poi uno sfurcio di fogli ed un rapidissimo scricchiolio di penna sulla carta, lo avrebbero certamente fatto meravigliare del contegno enigmatico e delle strane mosse della sua infermiera improvvisata. Ma i suoi sensi avevano perduto ogni attività, e non aveva il frastuono di una battaglia avrebbe avuto la possa di riscuoterlo dal suo torpore.

Quando Ada rientrò dallo studio in camera, circa un quarto d'ora dopo esserne uscita, il barone giaceva ancora, acceso in volto e rigido come un morto. La ragazza avrebbe potuto riporre le chiavi sul tavolino senza la eccessiva cautela che vi pose. Non v'era in camera nessun essere umano che avesse potuto fare testimonianza dei suoi atti in quegli ultimi minuti, e se qualcuno degli abitanti del castello fosse entrato ora all'improvviso nella stanza dell'infermo, avrebbe veduto il bianco viso di Ada soffuso di una pace soave e serena, e certo avrebbe presa quella calma per la purezza d'una coscienza angelica.

L'indomani recò un cambiamento sorprendente nello stato del barone. Mentre fin dalle prime ore del mattino sembrava quasi certo che egli passerebbe senza riaversi dal suo torpore al ripreso dell'ultimo sonno, non appena sollevò per la prima volta, a fatica, le palpebre pesanti, risultò evidente dalla espressione dello sguardo che un miglioramento inatteso e forse decisivo era subentrato al pericolo.

E quel miglioramento fece d'ora in ora dei progressi veramente straordinari. Il dottore, che comparve solo verso il mezzogiorno, manifestò una lieta sorpresa ed affermò ad Otto con piena sicurezza che, se passavano solo due giorni senza incidenti, si poteva essere sicuri d'un felice esito. All'ora fissata apparve anche la suora per assumere la cura dell'ammalato e quando Otto accompagnò con cortese atto di cavaliere la cugina Ada fino al limitare della sua camera, poté ringraziarla della sua devozione col cuore pieno di speranza e di gioia.

Ada, sul cui dolce viso d'alabastro non si scorgeva segno di stanchezza, malgrado la lunga e penosa veglia, si affrettò a rispondere con un lieve sorriso.

— Non dir altro, caro Otto. Ti auguro che una volta di verità non ti sia mai venuta in mente di volerla dalla mia casa. Ma se tu non la vuoi, non la voglio.

— E' il tuo cuore, non è? - chiese Otto, e non si mosse dal suo seggio. - Ma Otto non si mosse dal suo seggio. - Ma Otto non si mosse dal suo seggio. - Ma Otto non si mosse dal suo seggio.

Allorché rivide Lea quel giorno, la sua sorda irritazione contro di lei era quasi svanita nella gioia del miglioramento, ma le riparlò in modo così entusiasta della condotta di Ada che la giovine istituttrice non seppe che ascoltarlo il silenzio ed anche questa volta non venne scambiate neppure una parola d'amore fra di loro. Fu per questo che da quel momento Lea non accostò più ad Otto che in compagnia di Emma ed una o due volte in cui egli cercò di allu-

...a un pretesto, ella vi si appose. Era profondamente addolorata ed offesa e pensava che la sua dignità le dettasse ormai quel riserbo.

Il colpo di apoplezia del barone doveva essere stato meno grave di quanto si supponeva di primo acchito, perché egli si ristabiliva a vista d'occhio; la sua mente aveva ripreso la completa chiarezza e fin dal quarto giorno ricominciò a parlare con voce debole ma nel modo più sensato.

Si trattava ora per lui di recuperare le forze, evitando in pari tempo tutto quello che avrebbe potuto provocare una ricaduta.

La suora aveva già passato due notti al letto dell'infermo, non prendendo che poche ore di riposo durante il giorno. Ma ora si vedeva dal suo abbattimento che per la notte ventura urgeva che ella ottenesse un aiuto temporaneo, per cui Otto udì con intima soddisfazione che era stato deciso fra Ada e Lea che esse si darebbero il cambio per assistere l'ammalato dalle dieci fino all'alba, lasciando riposare la

suora. Prepararono a questa un'ora di notte vicina ed ella andò a coricarsi, raccomandando alle due signorine di svegliarla non appena credessero di constatare qualche sintomo minaccioso. Ada prescelse di passare le prime ore della notte presso il barone e quando, pochi minuti prima della mezzanotte, Lea venne a darle il cambio, secondo il loro accordo, il malato era immerso in placido sonno.

La signorina Waldmann bisbigliò sottovoce alcune istruzioni alla istitutrice.

— Signorina, dovete dare allo zio un cucchiaino da tavola di questo medicamento, a meno che dorma; ma siccome di solito si sveglia molte volte, credo, cara signorina, che non vi tornerà difficile di eseguire appunto le prescrizioni. Circa dieci minuti fa gli ho dato l'ultima dose: sapete dunque quando dovrete somministrargliene un'altra. Se vedeste qualche cosa di speciale nel suo aspetto, basta che chiamate per nome la suora Berta. Ho potuto verificare che ha il sonno molto leggero.

... un tacito cenno per indicare che aveva compreso quelle istruzioni e Ada s'allontanò colla promessa di ritornare senza fallo per le tre.

Quasi un'ora di silenzio profondo, pesò sulla vecchia casa patrizia, sopita nel riposo.

Poi, ad un tratto, eruppe nella quiete un grido di donna, seguito dalla vibrazione prolungata dei campanelli elettrici che davano nelle camere della servitù: a quel suono acuto e come sbrogliato, delle porte vennero rapidamente aperte, eppoi richiuse, dei passi rapidi e sommessi corsero per gli anditi e le sale, e delle voci atterrite bisbigliarono qua e là delle parole sconnesse, piene di raccapriccio. Il vecchio Carlo, antico e fido servo di casa, scese, semi vestito, nella scuderia per prendere il miglior cavallo. Dietro le finestre fiammeggiarono i lumi ed in breve tutti gli abitanti del castello furono in moto.

— Il signor barone ha avuto un nuovo attacco, diceva la gente. E questa volta sembra peggio dell'altra. Il servitore che è entrato in camera

per un momento dice che fa ribrezzo vederlo. Carlo afferma che, secondo lui, il barone sarà morto prima che il dottore giunga.

Il fido servo balzò sul cavallo senza sella e si spinse fuori nella fredda notte autunnale per chiamare il medico.

Ma non aveva ancora fatto metà del cammino allorché una Potente, superiore ad ogni virtù terrena, entrò nella camera del barone, una Potente contro cui non hanno efficacia né la scienza dei dotti, né le preghiere dei buoni, né tutto l'amore umano né tutta l'umana disperazione.

La lunga e terribile agonia del signor di Gliner era finita. I suoi lineamenti scomposti dall'orrore della lotta crudele e degli spasmi, si erano atteggiati a quella calma piena di serenità arguta che è il distintivo caratteristico della morte, e quando la suora abbassò con la morbida mano le palpebre sulle pupille spente, egli assunse quasi l'aspetto di un uomo che dorme placidamente.

(Il seguito al prossimo numero).



Incisione Zaniboni e Romagnoli.

La guerra greco-turca — I fuggiaschi da Larissa inseguiti dalla cavalleria turca